

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Mi capita sempre più spesso, quando parlo in qualche incontro pubblico, di assistere alle reazioni sbalordite di molti ascoltatori di fronte al mio uso - su cui proprio negli ultimi tempi mi capita di insistere provocatoriamente, e che è certamente spregiudicato e rozzo - di parole desuete che esprimono concetti da tutti considerati desueti, anzi morti e sepolti: capitale, imperialismo, alienazione, socialismo, comunismo, rivolta, rivoluzione...

Ce ne sono altre che, in vario modo, perlopiù confuso e superficiale, anche se "al positivo", continuano ad aver corso nelle comuni retoriche del ceto medio acculturato e "di sinistra", e non solo di quello: nonviolenza, solidarietà, individuo, pensiero, umanità, libertà, creatività, minoranza, soggettività, perfino disobbedienza. Ma se nel primo caso si assiste a una rimozione, a un oblio coltivato dagli intellettuali e dai media e accettato da tutti, frutto lontano del fallimento storico di utopie, lotte e prospettive degli anni settanta (e precedenti), nel secondo si assiste a una sorta di distorsione del significato, reso innocuo, castrato dalla genericità, dalla non-pregnanza, dalla - diciamo così - *mielosità* del loro uso. Queste parole non rimandano a niente di preciso e concreto, a concetti nati e definiti dall'esistente, e risultano svuotate di ogni sostanza e progetto, e di ogni significato concreto, fruttifero, attivo. Sono giaculatorie, formule rituali invece che non rispondono a pratiche precise, costruttive, lucide.

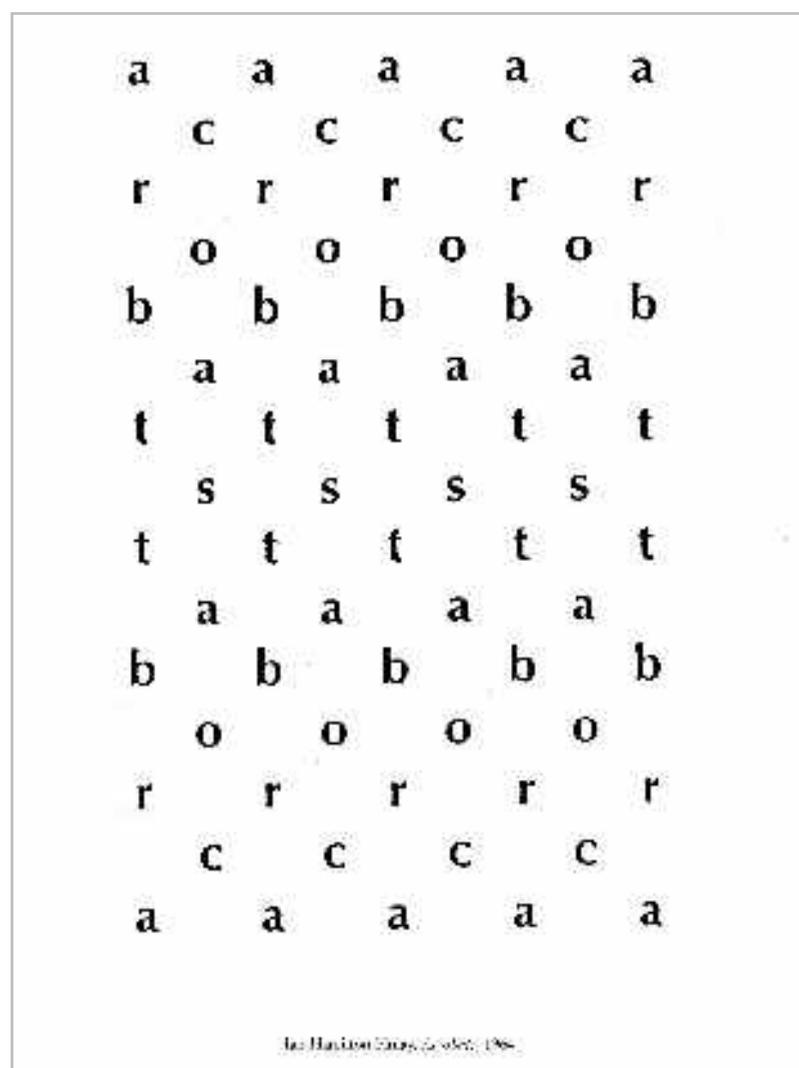
Ma torniamo alle prime parole, quelle che suscitano sorpresa, sbalordimento. Il fallimento della storia del comunismo - che ha origine nell'incapacità del genere umano di praticare il giusto e ridurre il peso del "particolare" a vantaggio del comunitario e del collettivo, ma anche nel tradimento che una classe dirigente insediata al potere o cooptata nel potere dalla vittoria della rivoluzione (da rivoluzionari che disprezzavano quasi tutti la coerenza tra i fini e i mezzi) ha fatto delle aspirazioni iniziali alla liberazione degli oppressi e alla costruzione di un ordine sociale più equo, più solidale.

Dico una banalità: il fatto che la chiesa cattolica sia più cattolica che cristiana (ma c'è una consistente minoranza cristiana anche all'interno del mondo cattolico!), non toglie affatto valore al cristianesimo e al suo progetto di redenzione del genere umano. Allo stesso modo, credo, il bisogno di "rivoluzione", anche se è più

Goffredo Fofi



Capitale, alienazione, comunismo, imperialismo...
Chi le usa suscita stupore. La necessità di tornare alla loro origine, al significato, alla loro necessità



Ian Hamilton Finlay, *Acrobats*, 1964

LE PAROLE CHE VANNO RIABILITATE

urgente in certe epoche che in altre, non è facilmente cancellabile dalla storia e *neanche dal nostro presente*. In altri termini: se le parole cambiano di senso, è bene tornare alla loro origine, a ciò che hanno significato storicamente, alla loro necessità. Li si chiami come si vuole, il Capitale esiste e domina e l'Economia continua a essere alla base di ogni ordine sociale esistente (la sete di potere e la sete di denaro inseparabili, anche quando prevale la prima o la seconda), l'Imperialismo esiste e ci domina, in certe parti in modo più scoperto e crudele che in altre, dell'Alienazione sfido chiunque a dire di non essere prigioniero, nell'epoca che costruisce il suo potere sul consumismo e sulla manipolazione del consenso detta "comunicazione", del Socialismo non si è mai avuto tanto bisogno come oggi nel quadro di situazioni di disparità allucinanti e dalle conseguenze obbligatoriamente criminali (anche la parola Comunismo ha avuto una dignità enorme, che esisteva ben prima del "comunismo" della Terza Internazionale, ma che è stata svuotata e svilta dai comunisti reali compresi i nostri si ricordi la battuta di Berardinelli: se uno ti dice "sono un comunista", rispondigli "me lo dimostri"). Eccetera...

Infine le parole Rivolta e Rivoluzione, intese nella loro essenza come necessità del cambiamento (anche drastico e radicale) a vantaggio dell'*uguaglianza*, della *libertà*, della *fraternità* (magnifiche parole se liberate dal loro uso *mieloso*, certamente da ridefinire contro ogni loro mistificazione operata dalla storia), segnano una differenza essenziale tra chi *accetta* l'ordine delle cose oggi esistente e se ne fa complice anche quando se ne pensa critico e distante (è il caso di tante minoranze narcise, autoreferenziali, soddisfatte), e chi *non accetta* l'ordine di cose oggi esistente, e opera per la difesa della natura e del futuro: per la liberazione di tutti, secondo la parola d'ordine camusiana del «mi rivolto, dunque siamo». La difficoltà maggiore per ogni mutamento nasce dalla complicità a questo ordine di cose, dalla paura del cambiamento nel mentre che il Capitale, proprio lui, pratica cambiamenti infiniti e radicali a danno nostro e della natura e a vantaggio delle minoranze miliardarie e micidiali, di una classe dirigente avida e irresponsabile. Nasce dalla difficoltà che abbiamo "noi benestanti" a viverci come oppressi quali anche noi siamo, nonostante le finzioni di cui ci nutrono le "pubblicità" di chi comanda. ❖